

L'intento di Sutanto era quello di intraprendere uno studio costruttivo che non fosse "solamente su Bavinck, ma che avanzasse nella riflessione teologica *sulla base, insieme e oltre*" il pensiero del teologo olandese (204). Crediamo che l'A. sia riuscito in questa impresa, aggiungendo un interessante tassello alla materia. Mentre questo libro ha approfondito tematiche già largamente affrontate da Bavinck, sarà interessante leggere, come spera l'A. stesso (203), gli studi che in futuro vorranno trattare tematiche meno vicine al teologo e più al nostro tempo, come il gender e la sessualità, l'ecologia e l'intelligenza artificiale.

Davide Ibrahim

- LINDA POCHER, *Maria di Nazareth. Una biografia teologica*, Bologna, EDB 2025, pp. 256.

Allo sviluppo della mariologia cattolica non c'è mai fine. Insieme alle correnti devozionali, dottrinarie, femministe, liturgiche, iconografiche, artistiche, ecc., da qualche decennio si è fatta strada la mariologia "narrativa": il tentativo, cioè, di raccontare la biografia teologica di Maria, provando empatia verso il personaggio e immaginandone il percorso anche dove le fonti canoniche tacciono o quelle apocriefe si sbizzarriscono. Lo scopo è di presentare Maria come compagna di viaggio e fonte di ispirazione. Niente dell'impianto dogmatico viene messo in discussione; tutto viene riciclato come tessera di una storia che toglie Maria dagli stereotipi idealizzati e ne presenta un volto popolare ed inclusivo. In questo modo, la mariologia narrativa prova a recuperare l'umanità

di Maria senza liberarsi della zavorra dogmatica, speculativa e devozionale stratificata nei secoli. Per citare il verso di Alda Merini, il libro è una risposta al grido "Salvate la Madre di Gesù" (34).

L'A. è una teologa cattolica che si cimenta con questo esercizio con maestria. Si muove benissimo tra la sterminata bibliografia mariana e dialoga con i più importanti mariologi contemporanei. Pocher si propone di presentare la vicenda di Maria per liberarla dagli eccessi della critica, da un lato, e del sentimentalismo, dall'altro (108). Oltre alle fonti evangeliche, fa molto uso del *Protovangelo di Giacomo* e interpola il racconto con studi storici, esegetici e antropologici. I dogmi mariani sono ripensati come effusioni dello Spirito che precedono e abilitano Maria (immacolata concezione), la coinvolgono nella sequela del Figlio (nascita verginale) e ne portano a compimento il percorso in gloria (assunzione corporale). È un modo intelligente per dinamizzare dogmi cattolici che sono stati promulgati con un linguaggio eccezionalista e speculativo.

Sempre a proposito dei dogmi, infelice è l'espressione secondo cui i dogmi mariani sono "argini al fiume" (132) del racconto. In realtà, i dogmi sono deviazioni al corso del fiume che hanno allontanato il vissuto della chiesa romana dalla sorgente biblica. Mentre l'A. esprime riserve sul linguaggio formale dei dogmi mariani senza metterne in discussione la sostanza dottrinale, dà voce altresì all'interpretazione storico-critica della Bibbia, sospendendo il giudizio sulla veridicità di certi racconti evangelici e quindi mostrando di essere "dogmatica" in mariologia e critica in bibliologia.

Per liberare Maria dalle incrostazioni del dogma e delle devozioni, ci vuole ben altro che la teologia narrativa, per quanto accattivante e creativa essa sia. Occorre avere la mente libera dal costruito sedimentato nei secoli per ricostruirla sulla base della Scrittura soltanto.

Leonardo De Chirico

- GUILLAUME FAREL, *La manière et fasson* (1533); *Lordre et manière* (1538), éd. critique par OLIVIER LABARTHE; JOHANNES RHELICAN ET ALII, *La manière, ordre et fasson* (1537), éd. critique par MARIANNE CARBONNIER-BURKARD, Genève, Droz 2025, pp. 301.

L'opera riproduce le prime liturgie riformate per le comunità di lingua francese. Le date 1533, 1538 e 1537 danno un'idea del tempestoso periodo della loro redazione. Esse trattano delle liturgie del battesimo, del matrimonio, della sanata cena, della predicazione e della visita agli ammalati.

A quel tempo c'erano centocinquanta parrocchie cattoliche da "riformare". Bisognava prendere le distanze dalla dottrina cattolica romana e fino al 1533 non c'era nessun strumento che potesse aiutare i pastori. La situazione era molto confusa. Le tradizioni erano state soppresse e l'iniziativa era lasciata ai nuovi predicatori che non disponevano sempre di materiali adeguati. Anche se ci si guardava dal proporli come formulari da seguire in maniera pedissequa, rappresentavano un orientamento significativo per smarcarsi dal passato. Le difficoltà erano numerose anche perché il Consiglio di Berna tendeva a far valere le

proprie posizioni. Non era facile muoversi con moderazione in un contesto così incandescente.

Olivier Labarthe e Marianne Carbonnier-Burkard, nelle loro rispettive introduzioni, forniscono le informazioni filologiche relative ai tre testi pubblicati insieme alle ipotesi sulla loro derivazione da testi precedenti. Attraverso esse si ha la possibilità di vedere le sottolineature di Guillaume Farel rispetto a Berna. A Ginevra, il progetto liturgico di Calvino non sarà messo in piedi che al suo rientro e cioè nel 1542. Si tratta quindi di una interessante preistoria per far sì che la predicazione dell'evangelo trovi la sua collocazione in un contesto adeguato. Per quanto essa sia importante, c'è bisogno di una cornice che ne consenta una giusta valorizzazione.

Gianni Emetti

- VITTORINO GROSSI, *L'autorità della chiesa di Roma in epoca patristica*, Venezia, Marcianum Press 2025, pp. 374.

Dieci sono i saggi che sono raccolti in questo volume dal loro A., docente emerito all'Augustinianum, e autorità internazionale degli studi patristici (e agostiniani in particolare). Il tema unificante è lo sviluppo dell'autorità della chiesa di Roma come si è venuta via via costruendo: dalla "presidenza nell'agape" (Ignazio d'Antiochia) alla "potior/potentior principalitas" (Ireneo) alla "cathedra Petri" (Cipriano) sino alla sua codificazione nel *Decretum Gelasianum* (fine V-inizio VI).

Grossi parte proprio dagli albori della comunità cristiana di Roma e, in particolare, dalle testimonianze

su Pietro e dalle narrazioni circa la fondazione apostolica della chiesa di Roma. Pietro viene pensato come rappresentante legale del “Nuovo Israele” (accanto a Mosè, rappresentante del primo Israele). È un concetto giuridico (non biblicamente attestato) che guida l’elevazione di Pietro ad un ruolo di rappresentanza di tutta la chiesa. Il coinvolgimento di Pietro è successivo alla fondazione della chiesa di Roma, ma il suo martirio a Roma lo ha associato all’origine apostolica della stessa. Anche in questo caso, non ci sono ragioni bibliche per investire Pietro di un ruolo particolare, ma la sua “figura” emerge sulla scia di spinte diverse. Per l’intreccio di queste ragioni, Roma diventa la “Ecclesia principalis” di cui Pietro viene considerato il fondatore e i suoi successori come investiti del ruolo di Pietro. Quest’ultima connessione è stabilita da Siricio (384-399), stabilendo quindi il meccanismo della successione petrina. Nel *Decreto Gelasianum* la triade “papa-chiesa romana-apostolo Pietro” è stabilizzata. Dal VI secolo la dicitura “papa” è usata solo per indicare il vescovo di Roma. Nel periodo post-niceno la coscienza del “primato” si dilata ancor più nell’interfacciarsi con le istituzioni dell’Impero Romano da cui il papato prende le fattezze. La chiesa di Roma, sicuramente dopo l’editto di Milano, comincia a configurarsi prendendo come modello il diritto romano (e non più l’ecclesiologia biblica) per la sua organizzazione interna e la sua auto-comprensione. L’autorità viene pensata e vissuta in termini simili a quelli imperiali: “senza l’interfaccia del diritto romano, sarebbe difficile comprendere il formarsi dell’istituto pubblico ‘Chiesa cattolica’ dei cri-

stiani” (99). La “chiesa principale” di Roma viene considerata la depositaria dell’originario vangelo cristiano.

Alcuni saggi sono dedicati al ruolo di catalizzatore che la polemica donatista ebbe nello sviluppo dell’autorità della chiesa di Roma. Nel pieno della controversia, sia i donatisti sia i “cattolici” si appellarono all’autorità imperiale invece di trattarla come questione interna alla chiesa. Intervenedo a favore della chiesa “cattolica”, l’Impero legittimò l’autorità del suo rappresentante supremo e si sentì investito di combattere gli “eretici”. La Sede romana vide consolidato il suo potere, dentro e fuori la chiesa, da questa simbiosi a specchio con l’impero. “Lo ‘ius’ civile e quello del vescovo si sintonizzarono tra loro” (313).

Un altro saggio è dedicato alle tre principali autorità teologiche della Chiesa di Roma: Agostino, Girolamo e Ambrogio. Questa eredità sarà messa in discussione dalla Riforma protestante che si appellava anch’essa ai Padri, soprattutto ad Agostino.

La raccolta di saggi è un’utilissima e aggiornata risorsa storiografica per apprezzare la “crescita” dell’autorità della chiesa di Roma, spinta da fattori esogeni e di contesto, rispetto alla fedeltà al dato biblico. Essa è figlia della storia imperiale, più che un’evoluzione fedele della chiesa stabilita da Gesù Cristo.

*Leonardo De Chirico*

■ JOHN OWEN, *Vita per la sua morte*, Caltanissetta, Alfa & Omega 2025, pp. 141.

Ci sono testi che segnano delle epoche. Questo testo di Owen è uno di quelli. Anche in Italia, finalmente, è